

“Rinchiudere, costringere, allontanare”

Note a margine del workshop internazionale

Jessica Reich

La categoria di spazio è stata ampiamente trattata all'interno della produzione storiografica, che lo ha indagato nelle sue numerose sfaccettature. L'attenzione verso questo tema si mantiene vivace ancora oggi e, anzi, è divenuta più forte grazie al coinvolgimento di altre discipline (geografia, antropologia, sociologia, urbanistica, architettura, storia dell'arte, storia di genere), che studiano lo spazio attraverso nuove prospettive, rendendolo di fatto un campo di ricerca interdisciplinare.

Il workshop internazionale *Rinchiudere, costringere, allontanare. Lo spazio come strumento di separazione e controllo sociale tra il secondo Ottocento e il primo Novecento / Einsperren, beschränken, ausweisen. Der Raum als Mittel der Separierung und sozialen Kontrolle vom späten 19. bis zum frühen 20. Jahrhundert*, tenutosi nella giornata del 15 ottobre 2021 presso la sede brissinese della Libera Università di Bolzano / Freie Universität Bozen, si inserisce in questo ambito di ricerca con un taglio specifico, volto a esplorare la dimensione spaziale di strutture e mezzi di costrizione. Il convegno è stato ideato e organizzato da Francesca Brunet, ricercatrice presso il Centro di competenza Storia regionale della Libera Università di Bolzano, con la collaborazione dell'Università di Lucerna, Institut für Juristische Grundlagen-lucernaiuris, e dell'Università della Svizzera Italiana, Archivio del Moderno.

L'orizzonte d'indagine nella conferenza ha preso le mosse dal nucleo delle ricerche di Brunet, che attualmente si occupa dei mezzi polizieschi, amministrativi, giudiziari e normativi applicati in area tirolese, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino ai primi anni del Novecento, per regolare e reprimere le forme di vagabondaggio e in generale la mobilità irregolare di poveri, emarginati o semplicemente di quelle persone percepite come pericolose dalle autorità. L'organizzatrice spiega che in questo campo di ricerca è emersa la rilevanza della dimensione spaziale: se da un lato le persone mobili erano considerate una minaccia in quanto tali, poiché era difficile controllarle negli spostamenti, dall'altro lato le istituzioni stesse usavano il concetto di spazio, nelle sue varie declinazioni, come metodo di repressione e punizione verso questa categoria di persone. Da questi assunti si è enucleato l'obiettivo di promuovere un momento di confronto tra studiosi le cui ricerche affrontano casi di studio che ragionano attorno alle dimensioni e concezioni dello spazio come mezzo di controllo, punizione, disciplinamento e sorveglianza degli individui.

Il periodo preso in esame è relativamente breve: dalla seconda metà dell'Ottocento allo scoppio della Prima guerra mondiale. Un arco cronologico

motivato sia dalla nascita di nuovi edifici di separazione, quali carceri, case di lavoro, manicomi, concepiti in una nuova chiave moderna e razionale anche a livello di organizzazione degli spazi, sia dalla proliferazione di strumenti amministrativi e polizieschi, per conservare l'ordine pubblico, con il fine di allontanare le persone considerate pericolose per la società. Una duplicità che si riflette nella scelta di suddividere la giornata in due sessioni ben definite: la prima, intitolata *Edifici di reclusione / Gebäude der Separierung*, e la seconda, chiamata *Spazi di costrizione, spazi negati / Raumeinschränkung, Raumverweigerung*. Nel panel *Edifici di reclusione* ci si è concentrati su quegli edifici, tra cui spiccano le strutture carcerarie, il cui scopo era quello di separare gli individui perché ritenuti delinquenti, pericolosi o malati dalla società. Un argomento già affrontato dalla storiografia, come chiarisce Brunet, che negli ultimi anni ha ricevuto nuova linfa anche da parte di diverse discipline, che lo stanno indagando con nuove sensibilità. Ancora una volta, è emerso da questi studi il ruolo centrale dello spazio, non solo fisico, ma anche simbolico, da intendersi come fondamentale categoria interpretativa per leggere la storia e la funzione di queste strutture. Nel panel *Spazi di costrizione e negati*, invece, si è discusso dell'applicazione degli strumenti amministrativi, polizieschi e medico-sanitari per conservare la stabilità pubblica, che si concretizzava in allontanamenti e limiti al movimento delle persone considerate minacciose.

La partecipazione alle sessioni di esperti relatori e relatrici, provenienti da diversi contesti nazionali ed europei, ha permesso un denso e proficuo confronto, partendo dalle specifiche ricerche di ciascuno.

Charlotte Bühl-Gramer, docente presso l'Università Friedrich-Alexander di Erlangen-Nürnberg, ha aperto il workshop con l'intervento *Isoliert, zivilisiert und inkognito. Das Zellengefängnis in Nürnberg*, attraverso il quale ha descritto la prigione di Norimberga, a partire dalla sua costruzione negli anni Sessanta dell'Ottocento, secondo il concetto moderno del *panopticon*, che prevedeva l'esistenza di una struttura centrale da dove il sorvegliante sarebbe stato in grado di controllare le ali, che da essa si irradiavano, che ospitavano le celle dei detenuti. Il contributo ha approfondito lo stile architettonico e la gestione dello spazio all'interno dell'edificio, nel quale era praticato un rigido isolamento, toccando successivamente numerosi altri aspetti peculiari come le relazioni topografiche del carcere con il tessuto urbano circostante, i rapporti creati nel carcere tra il personale e i detenuti, l'applicazione ai condannati dell'idea di progresso con l'obiettivo di favorirne un miglioramento interiore attraverso la religione, il lavoro e l'istruzione e le strategie di riproduzione di questo concetto nelle rappresentazioni che venivano fatte della struttura in incisioni su legno e nella fotografia del tempo. La relatrice ha sottolineato che l'idea di progresso e di utile risocializzazione dei detenuti, cardine teorico su cui poggiava questo nuovo sistema di carcerazione, si rivelò però fallimentare: una volta liberi, molti galeotti non trovavano lavoro, ricadendo così nella recidività.

Ancora un carcere è il protagonista del secondo intervento: la fortezza di Volterra, presentata da Andrea Giuliani, dottorando dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata". Il focus in questo caso di studio è stato posto sulla "Buona compagnia", un modello carcerario di tipo cellulare incentrato sulla separazione dei detenuti, che si pone in continuità con la presentazione di Bühl-Gramer. Dopo aver fornito le indicazioni sulla nascita di questo sistema e sul dibattito che ne scaturì tra gli intellettuali, medici e giuristi negli anni Trenta dell'Ottocento, Giuliani si è concentrato sulla sua applicazione ai detenuti sia della Casa di forza sia dell'Ergastolo (le due sezioni che componevano la fortezza), e sul modo in cui esso influenzò non solo la struttura architettonica dell'edificio, ma anche la vita quotidiana dei reclusi. Nonostante i riformatori ritenessero il modello della "Buona compagnia" il migliore, nella pratica si dimostrò inadatto, tanto da provocare un così alto numero di deceduti che portò il governo toscano a sopprimerlo.

Particolare risalto alla questione di genere, e nello specifico femminile, è stato dato invece da Ivanna Cherchovych, research fellow all'Istituto etnologico dell'Accademia Nazionale Ucraina di Scienze, che nel suo intervento ha esplorato l'incarcerazione delle donne a Lviv presso la prigione "Magdalenyk", ex monastero situato nel centro cittadino. Peculiarità della struttura era quella di essere coordinata dall'autorità secolare ed ecclesiastica, poiché le Figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli la gestirono per conto dello Stato dal 1855. La relatrice si è soffermata sulle detenute, con l'approfondimento delle loro generalità, e particolare enfasi è stata data all'obiettivo perseguito dalle due autorità, che di concerto collaborarono per rieducare quotidianamente le carcerate secondo l'insegnamento cattolico, riproponendo quel modello di rieducazione femminile attuato nei monasteri religiosi. È interessante notare però come tutto questo occorresse in un contesto multietnico e multireligioso, quale era quello di Lviv, che venne ignorato dalle istituzioni tanto che tutte le detenute, indipendentemente dalla confessione religiosa, erano sottoposte all'istruzione cattolica.

Con Giulia Spoltore, ricercatrice post-doc presso l'Archivio del Moderno, si è avuta la possibilità di scoprire un'altra tipologia di edificio di reclusione: l'ospedale psichiatrico della Senavra di Milano. Sebbene l'archivio sia ancora in fase di riordino, sono state ricostruite la storia di questo istituto, dalla sua nascita nel 1781 alla chiusura nel 1878 a favore della succursale periferica a Mombello, e le modifiche subite dallo stesso sul piano architettonico e decorativo. Si è dato spazio anche alle ragioni che spinsero le autorità a promuovere lo spostamento dell'ospedale psichiatrico in più sedi, le quali però si rivelarono sempre non idonee allo scopo. Infatti, anche se il passaggio dalla Senavra a Mombello venne valutato positivamente, pure quest'ultimo luogo mostrò la propria inadeguatezza strutturale per la cura dei malati ricoverati. Le battaglie promosse per decenni dagli alienisti lombardi per avere un manicomio degno di tale nome furono perciò coronate dall'insuccesso.

La seconda sessione ha avuto inizio con l'intervento di Ralph Höger, collaboratore di ricerca presso l'Istituto per la storia e l'etica della medicina del Centro Medico universitario di Hamburg-Eppendorf, che ha indagato lo spazio psichiatrico nei due manicomi del Württemberg: Zwiefalten e Schussenried. Si è colto il mutamento della gestione dei malati, che, prevedendo l'applicazione di mezzi meccanici (ad esempio la camicia di forza), tentò di virare verso un sistema di "non-restraint", volto ad abolire le costrizioni meccaniche a favore di metodi calmanti e di osservazione. Un passaggio risultato difficoltoso, visto che la costrizione meccanica venne sostituita dalla "costrizione dell'isolamento". Con l'esposizione di alcuni casi di studio, il ricercatore ha voluto poi cogliere le discrepanze tra la retorica della liberazione e la pratica della restrizione, mostrando la mutevolezza e il dinamismo di queste strutture, le quali, inserite e ben integrate in una rete complessa di relazioni statali, sociali e familiari, godevano di spazi di manovra, che contrastano con la visione, ormai superata dalla ricerca recente, di una dimensione completamente chiusa e statica dei manicomi.

La repressione spaziale di rom e sinti in Tirolo è stato il tema presentato da Francesca Brunet. L'esposizione delle vicende di una famiglia sinta ha dato l'occasione di indagare il ventaglio delle disposizioni normative e istituzionali attuate *in loco* per contrastare il fenomeno del vagabondaggio. Lo studio delle fonti prodotte dagli enti di controllo ha fatto emergere però una discordanza tra norma e prassi: nonostante l'irrigidimento della normativa negli ultimi decenni dell'Ottocento e un incremento degli strumenti per identificare gli "zingari" e limitarne il movimento, questi faticarono ad essere applicati. Inoltre, un'attenta riflessione è stata posta sul concetto di pericolosità di questi individui, rilevando uno scollamento tra una percezione molto amplificata del pericolo e il numero esiguo di episodi criminali che li vide come protagonisti.

Spaces of social control. Lazarettos and quarantine in the Greek state (1821–1909) è il titolo del paper proposto dalla professoressa associata dell'Università di Ioannina, Leda Papastefanaki, dalla dottoranda dell'Università di Ioannina, Maria Pappa, e dal dottorando dell'Università di Creta, Yannis Gonatidis. È stata esaminata inizialmente la rete dei lazzaretti e delle stazioni di quarantena presente in Grecia nell'arco di quasi un secolo (1821–1909), seguendone i mutamenti a seguito delle varie annessioni territoriali e ragionando sulle motivazioni che portarono a preferire determinati spazi per la loro nascita rispetto ad altri. Si è evidenziato il forte impiego della quarantena da parte delle autorità, che la applicarono rigidamente senza giungere mai all'adozione di misure meno severe nei confronti della popolazione mobile. I lazzaretti e i servizi di quarantena però non ebbero solamente il compito di prevenire la trasmissione di malattie epidemiche, poiché è stata individuata anche la loro funzione di luogo ideale di controllo sociale e di sorveglianza, sia soprattutto

verso quei gruppi considerati sospetti e “impuri”, come quelli provenienti dalle zone islamiche, sia verso i nemici politici del regime.

Elena Bacchin, ricercatrice presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia e Marie Curie Global Fellow, ha concluso la seconda sessione con un intervento mirato sull’allontanamento degli esuli indesiderati dal Regno di Sardegna verso gli Stati Uniti, un fenomeno praticato da diversi Stati italiani preunitari al tempo, ma che fino ad oggi è stato poco studiato. Attraverso fonti di varia natura è stato delineato un quadro sull’identità degli espulsi, sulle ragioni che furono alla base della scelta di attuare queste deportazioni oltreoceano e sulle reazioni della stampa americana all’arrivo degli esuli. Se all’inizio queste furono favorevoli, già con la venuta della seconda nave si verificò un cambiamento nell’opinione pubblica, che temeva l’entrata di criminali e poveri. Da qui l’adozione di una serie di strategie da parte delle autorità piemontesi, che, pur di promuovere l’entrata degli esuli negli Stati Uniti, giunsero a rinegoziare lo status di questi individui, definendoli come rifugiati politici, economicamente validi e “per bene”, quando nella realtà dei fatti erano persone scomode, delle quali ci si voleva sbarazzare, in quanto o implicate in tumulti e tensioni politiche, o poveri o possibili criminali, allontanati in misura precauzionale.

Infine, a Michele Luminati, professore ordinario dell’Università di Lucerna, è stato affidato il compito di chiudere il workshop con una serie di stimolanti spunti di riflessione. In particolar modo, sono state evidenziate tre questioni. La prima relativa a quella complessa rete di istituzioni e spazi fisici e simbolici emersa dalle varie ricerche, il cui compito era quello di controllare le persone reputate pericolose, che mostra l’esistenza di un confine labile e ambiguo tra sistema penale e amministrativo attuato in questi edifici, nei quali si applicavano misure detentive e rieducative consegnate a enti amministrativi. L’accento è stato posto poi sul rapporto tra penalistica e politica e in particolare se vi fosse una convergenza di interessi tra le due per neutralizzare ogni forma di pericolosità, oppure si registrasse una sorta di tensione tra principio di legalità, che stabiliva che un’azione dovesse essere prevista nel Codice penale per essere perseguita penalmente, e impiego degli strumenti di prevenzione extrapenali. Per ultimo, è stato proposto di ragionare sulla relazione tra i fenomeni indagati e i processi di *nation-building*, dei quali fanno parte le politiche di costruzione del territorio, alle quali consegue la pretesa da parte degli Stati di controllo della mobilità e della classificazione e omologazione dei comportamenti.

Il workshop ha fornito al pubblico interessato un produttivo momento di riflessione e dibattito sul concetto dello spazio, che si è confermato come strumento fondamentale impiegato dalle autorità a cavallo tra Otto e Novecento in diversi contesti per separare, reprimere, punire e controllare l’ordine sociale. Un mezzo dinamico, in continuo mutamento, sulla base delle necessità e delle azioni di istituzioni, società e famiglia. Le differenze di contenuto delle varie presentazioni, con i loro riferimenti ad aree geografiche e sistemi giuridici

diversi, hanno permesso di cogliere le particolarità connesse allo spazio in ogni scenario. Dagli interventi, infatti, sono emersi vari livelli di spazialità: lo spazio inteso come edificio con la sua organizzazione, le sue specificità architettoniche e il suo rapporto con l'esterno sulla base della sua collocazione nel contesto urbanistico cittadino; lo spazio pubblico, come voce dell'opinione pubblica espressa attraverso la stampa; lo spazio come accorgimento istituzionale per castigare, allontanare e sorvegliare; lo spazio dei reclusi con le questioni annesse di controllo dei corpi, di moralità, di condizioni di vita e igienico-sanitarie. Così facendo, la conferenza è stata all'altezza del suo titolo: non solo presentare lo spazio con le sue declinazioni nei rispettivi contesti, ma anche dirigere lo sguardo a una visione d'insieme, mostrando come i nuclei d'incontro e le suggestioni offrano dei significativi spunti d'indagine per favorire l'ulteriore attenzione a questa tematica in ambito storiografico.